

DEMOCRAZIA ECONOMICA, PARTECIPAZIONE E SUSSIDIARIETA'

Anche a costo di deludere qualcuno dell'uditorio, che aveva pensato diversamente, io inizierei subito con il dire che la presente relazione non è esaustiva dell'argomento, che presenterà sicuramente delle lacune e che soprattutto non ha un perimetro concettuale né definito né tanto meno definibile a priori. Il dibattito che ne seguirà ci permetterà di capire meglio quali siano i punti essenziali che dovranno essere sviluppati e all'interno di questo pensiero, come collocare il proprio orientamento ciascuno secondo la propria responsabilità.

Ciò che vorrei portare all'impegno di tutti in questo incontro è l'obiettivo di cercare di collocare una realtà dai difficili contorni, in un quadro di maggiore comprensibilità e sistematizzazione.

Il lavoro che affronteremo ancorché formato di tre concetti in realtà va visto in un quadro unitario. Per dare un'immagine io direi che si tratta di un ponte a tre campate dove la prima è da considerare come l'obiettivo coraggioso da raggiungere, la seconda il mezzo attraverso cui conseguire l'obiettivo, e la terza la conseguenza riveniente dalle prime due e che termina il ponte. Ovviamente il ponte è gettato tra la confusione disperata di questo momento di transizione così difficile e confusa per noi, verso il traguardo della speranza, che non va vista come mera attitudine umana ma volontà precisa di dare orizzonti al nostro futuro.

Che cosa intendiamo dunque con questi termini? Quali sono i perimetri che delineano i concetti di democrazia¹ e soprattutto della sottocategoria più specifica di democrazia economica?

Una domanda che mi pongo è se si può parlare di democrazia economica? Se democrazia è un termine per indicare un sistema di organizzazione politica, perché si richiede che assuma toni economici? Perché si parla di democrazia economica e non di economia democratica?

Fatte queste premesse problematiche che cosa possiamo pensare del termine applicato alla nostra realtà? In un quadro metodologico deduttivo osserviamo il mondo globalizzato il cosiddetto e ormai da tutti riconosciuto Villaggio globale. Una realtà in cui l'intero mondo si confronta, nonostante distanze geografiche, linguistiche culturali, politiche, tecnologiche ecc., in una unica prospettiva, in un modello unico di processo di sviluppo capitalistico, (unico sistema che sembra rimastoci ormai) basato sulla competitività, sull'aggressione e sull'accumulazione del più forte nei confronti del più debole, ancorché trattasi di libera concorrenza.

Il problema della democrazia economica e della partecipazione a mio avviso deve essere correttamente inquadrato in un contesto di conflitto capitale lavoro.

La differenza tra il detentore del capitale ed il detentore del fattore produttivo lavoro determina possiamo dire, sin dai primordi della storia, un conflitto che ha raggiunto a volte anche momenti di estrema violenza, nella cosiddetta lotta per la sopravvivenza, per il salario di sussistenza.

Ciò che è sempre stata indicata come possibile soluzione del conflitto è la partecipazione. Partecipazione, mi fa pensare a quella canzone di Giorgio Gaber degli anni 80 "Libertà" che sarcasticamente si chiedeva cos'era la libertà e la risposta che dava era che *"la libertà non è stare sopra un albero, libertà non è il volo di un moscone, libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione"*

¹ una democrazia è un sistema politico in cui l'intera popolazione prende, e ha il diritto di prendere, le decisioni fondamentali che determinano le questioni importanti della politica. La nozione di «avere il diritto di prendere» le decisioni fondamentali distingue la democrazia da altri sistemi nei quali queste decisioni sono in effetti determinate dal popolo (per esempio, laddove un dittatore debole o incerto segue i desideri del popolo per paura di sommosse o insurrezioni). In una democrazia, è *a causa* del proprio diritto che il popolo può prendere le decisioni; il diritto deriva da un sistema di regole di base definite da una costituzione.

La partecipazione si identifica con un concetto quindi importantissimo per la persona umana: la Libertà. Ma guarda caso anche la democrazia economica, si identifica in certo modo con la libertà e così anche la sussidiarietà si identifica anche essa con la libertà. Partecipazione dunque è un concetto profondo che sta all'organizzazione politico economica come la libertà sta alle decisioni della persona.

Si tratta di un concetto ambiguo, che nelle scienze sociali può avere un duplice significato: il primo forte e il secondo debole.

Nel primo caso, che assume forti connotati politici, significa che, dati una serie di elementi quali:

- a) estensione e la complessità delle società di massa contemporanee;
- b) la accentramento del potere politico;
- c) la incremento della burocrazia e la concentrazione elitaria del potere economico,

le garanzie tradizionali della democrazia, mirate a salvaguardare la libertà, devono essere rafforzate, protette ed estese. Ecco perché ha un significato forte: rappresenta la garanzia dell'equilibrio del potere politico e coinvolge la totalità delle persone.

Ciò per controbilanciare la tendenza al fatto che un numero crescente delle decisioni che implicano la responsabilità di tutti è preso da pochi; e non solo, ma le elite che decidono sono spesso lontane dalla base, scarsamente identificabili e difficilmente responsabilizzabili, poiché agiscono in nome di una non sempre ben identificata autorità sovrana quale lo stato, l'autorità locale o perché no, anche qualche grande impresa, meglio se multinazionale che rappresenta uno spaccato della popolazione.²

Il secondo motivo si individua invece nelle sollecitazioni che in tema di democrazia economica e segnatamente industriale sono giunte, specialmente nell'ultimo quarto del secolo scorso, dalle istituzioni dell'Unione Europea, con le ripetute proposte volte a promuovere la partecipazione nelle imprese dei singoli Stati aderenti e con la definizione di un modello di "*Società per azioni europea*", per il quale è stato più volte indicato l'inserimento dei rappresentanti dei lavoratori nell'organo di governo societario³.

Pur se in questo senso, il principio della partecipazione può reputarsi un uso antico quanto la democrazia stessa, specialmente se osservato sotto il profilo politico, non si può però non evidenziare che esso all'atto pratico è reso oggi molto più difficile da applicarsi a causa delle dimensioni e dell'ampiezza di intervento dei governi moderni e del loro bisogno di assumere decisioni rapide e nette – va rilevato anzi, che in assenza di tali comportamenti da parte dell'organo amministrativo si generano movimenti di protesta per le stesse persone che chiedono maggiore partecipazione. Nella seconda metà del secolo scorso subito dopo la seconda guerra, si avvertì la necessità di estendere la partecipazione anche a campi diversi dalla politica, quale per esempio quello dell'istruzione, dove la richiesta di poter partecipare alle decisioni, non come semplice possibilità, bensì come vero e proprio diritto è stata una delle richieste di tutte le mobilitazioni studentesche della fine degli anni sessanta, della metà degli anni 70⁴ e, di nuovo, della fine degli anni ottanta. Così anche in altri importanti settori quali quello economico, industriale e commerciale avvennero rivolgimenti in funzione della richiesta di partecipazione⁵ e, dopo la fine degli anni settanta, anche delle amministrazioni locali. Possiamo dire che tale momento segna l'inizio dello sviluppo del significato «debole» del concetto di partecipazione. Debole perché è una rivendicazione che attiene alla

² Per avere un'idea in casa nostra, di quest'ultimo concetto, basti pensare alla rappresentatività della Fiat, dell'Eni, dell'Enel, dell'Alitalia, le quali pur se imprese avevano molta influenza e fortissimi connotati politici.

³ A tal proposito, dopo più di trenta anni di discussioni sulla definizione di uno statuto per la Spa europea, l'8 dicembre 2000 il Consiglio europeo riunitosi a Nizza raggiungeva un importante accordo (da tradurre in uno schema dettagliato di direttiva) proprio sull'aspetto sociale dello statuto; l'intesa ha aperto così la strada alle disposizioni concernenti la partecipazione decisionale dei lavoratori. Sempre in occasione del Consiglio europeo di Nizza è stata quindi proclamata la *Carta dei diritti fondamentali* dell'Unione Europea, che all'articolo 27 sancisce il diritto dei lavoratori all'informazione e alla consultazione nell'ambito dell'impresa. A queste evoluzioni della tematica partecipativa in campo europeo si richiamava il governo italiano nel *Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia*, presentato nell'ottobre 2001 e curato da un gruppo di esperti coordinati da Marco Biagi, con due paragrafi dedicati, appunto, alla partecipazione e alla democrazia economica.

⁴ Ricordiamo il movimento della pantera rosa nel 1977

⁵ si pensi alla marcia dei quarantamila colletti bianchi di Torino degli anni ottanta

parte più debole dei contendenti e che nonostante i molteplici tentativi effettuati nelle diverse sedi, in realtà resta ancora una mera “concessione” piuttosto che un vero e proprio diritto.

La volontà di coinvolgere i lavoratori in maniera più attiva nelle decisioni riguardanti la gestione delle imprese cominciò a concretizzarsi intorno agli anni cinquanta e fu introdotta dal governo federale tedesco; per diffondersi poi in altri paesi dell'Europa occidentale,⁶ e sono state adottate come obiettivo - non ancora del tutto raggiunto - dalle risoluzioni della Comunità europea che si richiamano al cosiddetto «imperativo democratico», cioè il principio per cui «coloro che saranno toccati in modo sostanziale dalle decisioni di un'istituzione sociale e politica devono essere coinvolti nella produzione di tali decisioni». In aggiunta a ciò può essere evidenziato anche lo sforzo che l'Unione Europea sta operando nella ricerca di una strategia armonizzante dei valori, anche se tale percorso si presenta molto difficile per via delle molte differenze, e pluralismi culturali da ricomporre. L'obiettivo intrapreso ritengo che possa essere ricondotto a ciò che, *Jean-Jacques Rousseau* propose per cercare di superare il fossato tra il potere dello stato e l'autenticità dell'individuo, vale a dire la teoria della «*volontà generale*»: una persona è veramente un cittadino (con tutti i diritti e i doveri connessi) quando desidera non il suo bene particolare, ma il bene generale. Questa dottrina è democratica nel senso che ogni individuo, quale che sia la sua cultura, può esprimere la volontà generale; lo è meno chiaramente nella misura in cui pone a proprio fondamento non il numero, ma la virtù.

Il famoso documento *Bullock* sulla democrazia industriale, che proponeva una variante del sistema tedesco della *Mitbestimmung*, fu però rifiutato dai datori di lavoro. Dopo di allora, i sindacati hanno risolutamente evitato di accordarsi su una politica comune. Altre forme di partecipazione, come la crescita delle cooperative o dei modelli di partecipazione azionaria alla proprietà o ai profitti d'impresa, si sono sviluppate al di là delle iniziative della Comunità europea.

All'interno di queste ultime, il concetto dei «partner sociali» ha cercato di fornire una piattaforma per la partecipazione a partire dall'alto. Più recentemente, una maggiore partecipazione dei lavoratori ai processi di trasformazione tecnologica è apparsa una soluzione realistica ai numerosi conflitti creati dalla diffusa adozione delle «tecnologie dell'informazione».

Per prevenire o quanto meno per ridurre i conflitti, si sono sviluppati diversi «metodi partecipativi» di gestione di ciò che possiamo chiamare rivoluzione tecnologica, variabili a seconda delle condizioni socioeconomiche e della forza dei sindacati in Europa, negli USA e in Giappone: così il «progetto partecipativo» e la «partecipazione alle scelte tecnologiche» sono diventate parole d'ordine tanto diffuse, quanto vaghe nei loro contenuti.

La trasformazione tecnologica è l'ultimo elemento in ordine di tempo che sviluppa la necessità di partecipazione. Infatti non va dimenticato che le trasformazioni tecnologiche hanno inciso, soprattutto negli ultimi venti anni, non solo sulle strutture organizzative delle imprese, ma soprattutto sulle caratteristiche esistenziali del lavoratore che non ha più la certezza della propria utilità di impiego e quindi sicurezza del proprio futuro.

L'immagine che posso dare di questa realtà in mutazione è quella che ai primi del '900 le fabbriche impiegavano numerose persone e questo era anche una garanzia per le imprese stesse, ricordiamo Ford che diceva “*paga il tuo operaio almeno quanto basta perché possa acquistare i tuoi prodotti*”, poi nella

⁶ posizioni analoghe in Italia sono cominciate a emergere nei primi anni settanta, in Francia nei tardi anni ottanta

metà del secolo scorso l'introduzione della tecnologia informatica portò alla diminuzione esponenziale della forza lavoro, al punto che oggi, nelle lavorazioni in cui venivano in precedenza impiegati più di mille operai si trova una catena di montaggio formata da robot, un computer che gestisce l'intero processo operativo ed una sola persona che supervisiona tutto il processo.

La domanda che sorge spontanea è quella di sapere che fine abbiano fatto i 999 operai iniziali? C'è da scegliere: messi in prepensionamento, dati in outsourcing, esternalizzati, delocalizzati, rottamati ecc. per cui la necessità di condividere le decisioni in termini di partecipazione diviene vieppiù necessario.

Si pensi ancora alla disciplina della *scissione di ramo d'azienda* che mentre nella normativa precedente richiedeva determinati requisiti per essere effettuata,⁷ ora con la nuova impostazione della cosiddetta "legge Biagi" basta che il cedente ed il cessionario del ramo di azienda, dichiarino congiuntamente la fattibilità del progetto intesa come articolazione funzionalmente autonoma di una attività economica organizzata, identificata come tale dal cedente e dal cessionario al momento del suo trasferimento non ci sono più ostacoli alla sua attuazione. Sicché si possono preparare "*spezzatini d'azienda*" da poter usare per ulteriori fusioni e per dismissioni di personale che altrimenti continuerebbe a gravare sui costi dell'impresa cedente. Il permanere del conflitto capitale lavoro resta pertanto evidente.

Il robot ha sostituito gli operai, il sistema informativo l'organizzazione delle strutture, la posta elettronica ha sostituito dattilografe, segretarie e anche il postino!

Non è assolutamente una realtà teorica o riservata esclusivamente a determinate categorie economiche, ciò lo si è sperimentato con l'avvento della "*new economy*", quando sulla base dell'euforia della trasformazione tecnologica e teleinformatica si è innescata la bolla speculativa che prima a livello finanziario e poi a livello economico-reale ha dato e continua a riservare negatività impreviste, sia per i lavoratori che per le imprese vittime del ciclo economico. Per essere più chiari sulle cause ripercorriamo brevemente i caratteri della *new economy* riprendendo i dieci principi guida della *New Economy*, così come appaiono sulla rivista americana "*Business2.0*"⁸:

MATERIA (*matter*): è la chiave della *New Economy*. La materia ha sempre minor peso nella determinazione del valore, a vantaggio delle componenti intangibili del prodotto (qualità, servizio, velocità, personalizzazione, ...).

SPAZIO (*space*): la distanza è svanita. Il mondo è ora l'arena competitiva. Il mondo è la globalità dei clienti, e, all'inverso, anche la globalità dei concorrenti. La segmentazione della clientela si focalizzerà di conseguenza sul comportamento d'acquisto (a scapito della base geografica).

TEMPO (*time*): è sempre più ridotto. La velocità di risposta e di adeguamento è una delle variabili critiche per un'impresa⁹.

PERSONE (*people*): il potere intellettuale è il fattore guida della *New Economy*. Le persone diventano perciò invaluablei, e la loro gestione si deve adeguare di conseguenza.

CRESCITA (*growth*): è accelerata dalla Rete, dalla velocità di scambi informativi, da un mercato illimitato. Si applica soprattutto in relazione del cosiddetto vantaggio del *first mover*,¹⁰ che si lega, nel contesto della *New Economy*, ad uno dei principi fondamentali dell'economia delle reti: la Legge di Metcalfe.¹¹

⁷ una delle clausole più importanti era la cosiddetta autonomia finanziaria del ramo ceduto.

⁸ AAVV, *The 10 driving principles of the New Economy*, "Business2.0", Premiere Issue, Marzo 2000.

⁹ è fondamentale infatti, almeno nei primi contatti di ricerca della fedeltà clientelare, soddisfare la necessità di *impulse economy*, ovvero l'esigenza, vitale per l'impresa, di dare la possibilità all'acquirente di comprare nel momento stesso in cui avverte tale bisogno. Inoltre ricordiamo i 4 tempi della globalizzazione che ho teorizzato nei seguenti: 1) tempo/tempo (cronologico), 2) tempo/spazio (distanza), 3) tempo/virtualità (presentismo) ed infine 4) tempo/reazione (cambiamento)

¹⁰ è il vantaggio competitivo che un'impresa riesce ad accumulare nei confronti dei propri concorrenti esercitando per prima una determinata attività economica.

¹¹ la Legge di Metcalfe afferma che «il valore di una rete cresce in misura pari al quadrato del numero di nodi della rete stessa». M. LIVIAN, *Valutazioni.com*, Milano, EGEA, 2000, p. 84.

Secondo tale legge, il valore di una rete cresce in modo esponenziale rispetto alla crescita dei suoi membri, in quanto esiste un “effetto rete” che tende ad attirare nuovi membri, tanto maggiore è la rete stessa, causandone una crescita più che proporzionale.

VALORE (*value*): cresce esponenzialmente con la diffusione nel mercato. Più un prodotto è diffuso e condiviso, più acquista valore e diviene essenziale, in contrasto con il tradizionale criterio economico secondo cui fonte del valore è la scarsità.

EFFICIENZA (*efficiency*): l’informazione sul Web deve essere accessibile, facile e veloce.

MERCATI (*markets*): il mercato è sempre più dominio degli acquirenti compratori.¹²

TRANSAZIONI (*transactions*): è un gioco uno-contro-uno.¹³ Tutte le transazioni, sia verso i clienti, sia verso i fornitori, tendono a caratterizzarsi e personalizzarsi in maniera sempre più evidente.

IMPULSO (*impulse*): ogni prodotto è accessibile ovunque. Si modificano di conseguenza le impostazioni di vendita, i rapporti e la gestione della clientela.

Quando tuttavia si parla di determinazione dei valori aziendali, dell’avviamento e consolidamento di imprese, della collocazione in mercati borsistici, è necessario tener presente come l’appartenenza alla New Economy non sia garanzia di successo inevitabile, soprattutto nel lungo periodo. Per chiudere con una citazione, si può affermare che «al mondo non esiste una differenza tra new e old economy: esiste solo la profit economy. Tutto il resto è filosofia».¹⁴

Come rimediare a tale inesorabile degrado del lavoro umano? Le soluzioni proposte per evitare le conseguenze indesiderabili del mutamento tecnologico possono essere suddivise in due categorie: procedurali e sostanziali.

Le prime, quelle procedurali, sono più che altro insiemi di regolamentazioni legislative, di standard e di norme, difesi in genere dai sindacati e concernenti i modi con cui le nuove tecnologie possono venire introdotte. Riguardano la cosiddetta *sicurezza logica*, le *procedure informatiche* e l’*uso normato della tecnologia*.

Le seconde quelle sostanziali riguardano soprattutto le condizioni che si verificano una volta che la trasformazione tecnologica è stata attivata. Ciò implica la revisione delle responsabilità organizzative e tecniche degli addetti.

Il principale scopo dei metodi partecipativi è quello stabilire un forte consenso a proposito del mutamento tecnologico ciò può avvenire:

- a) promettendo processi decisionali più democratici e informative preve ai sindacati prima che le decisioni siano prese, in modo da permettere loro di influenzare le scelte finali;
- b) creando commissioni miste di sindacalisti e manager che discutano, negozino e controllino i mutamenti, con la possibilità di consultare esperti indipendenti;
- c) stimolando la partecipazione degli utenti alla progettazione delle organizzazioni future e, in parte, dei modi di far uso delle tecnologie.

Le questioni di sostanza sono orientate:

- 1) alla protezione dello status dei lavoratori,
- 2) dei salari e delle qualifiche esistenti,

¹² Infatti chi conosce i mercati sa bene che il compratore non ha problemi se non di scelta dell’oggetto, in quanto chi compra ha bisogno solo del denaro per farlo; mentre il venditore ha problemi di diverso tipo che vanno dalle scelte di tempo, alle scelte di mercato, alle necessità di farlo al prezzo che gli garantisca un utile. Quindi il problema è sempre del venditore!

¹³ Le sigle più note sono 121 (one to one) B2C (business to consumer) B2B (business to business)

¹⁴ D. SINISCALCO, *Dalla new alla profit economy*, “Il Sole 24 Ore”, 12 – 10 – 2000.

- 3) alla sicurezza che saranno mantenuti gli stessi livelli di occupazione; la mobilità territoriale dei lavoratori, per esempio, viene permessa solo se viene associata a sostanziali programmi di riqualificazione.

Nonostante alcuni risultati importanti - in particolare la riduzione del numero e dell'intensità dei conflitti sociali visibili - i «metodi partecipativi» sembrano mostrare spesso nuovi problemi, ancora più difficili da risolvere.

Tra questi innanzitutto vi sono la dicotomia tra:

- a) rischio di impresa e prestazione di lavoro;
- b) difficoltà di essere allo stesso tempo controllore e controllato;
- c) mancata accettazione di ruoli;
- d) incapacità di gestione del binomio efficienza/produttività e posto di lavoro;
- e) difficoltà gestionali a livello collettivo.

In Italia, nell'ultimo scorcio del secolo scorso, il dibattito sulla partecipazione ha registrato una moderata crescita di interesse. Non certo perché i tanti motivi di perplessità manifestati dalle parti sociali nel corso delle precedenti situazioni siano stati superati. Tuttavia una maggiore attenzione è giunta dai tre più grandi sindacati confederali¹⁵ e lo stesso ambiente imprenditoriale si è accostato con meno chiusure pregiudiziali al tema, superando, almeno in parte, quella rigida ostilità che per l'argomento aveva manifestato in passato¹⁶. Quel tipo di avversione insomma, con cui, ad esempio, il mondo confindustriale si esprime negli anni Cinquanta di fronte al progetto innovativo di Adriano Olivetti, bollandolo come una velleità utopistica. Si trattava di un disegno politico e sociale attraverso il quale l'industriale di Ivrea, partendo dall'azienda che dirigeva, cercò di riformare in senso comunitario i rapporti tra capitale e lavoro: con l'ambizioso obiettivo, soltanto parzialmente conseguito, di «creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo»¹⁷.

¹⁵ Cgil, Cisl e Uil

¹⁶ La Confindustria scinde nettamente la partecipazione ai redditi aziendali (*profit sharing*) dalla partecipazione alle decisioni (*power sharing*), sostenendo la prima opzione (attraverso la via negoziale) ma opponendosi ancora alla seconda. Detta impostazione venne confermata anche dai Giovani imprenditori nel loro convegno annuale tenutosi a Capri del 4-5 ottobre 2002 imperniato proprio sul sentito problema della democrazia economica o meglio della partecipazione (*Profit sharing*). A tale proposito riguardo proprio al *profit sharing* può essere riportato il discorso di Anna Maria Artoni Presidente dei giovani industriali, apparso sul Sole 24 ore del 3 ottobre 2002 «L'economia della partecipazione presuppone e determina, al tempo stesso, la nascita di un nuovo modello d'impresa, fondato sul valore del capitale umano, di un nuovo modello di sindacato, non più pregiudizievole antagonista; ma soggetto attivo dello sviluppo dell'impresa e della diffusione del benessere, quindi di un nuovo modello di società». A tale discorso così invitante faceva però da contraltare un netto rifiuto alle possibili vie della partecipazione decisionale (*Power sharing*): «Una eventuale *power sharing* in versione italiana rischierebbe di bloccare l'attività delle imprese, a causa della "commistione" tra interesse al profitto aziendale e interessi di categoria dei lavoratori, che sarebbe deleteria per le imprese»

¹⁷ Il discorso dei giovani confindustriali infatti sembra non tenere assolutamente conto dei tentativi effettuati nel tempo per attuare la partecipazione in aziende italiane. Uno di questi fu fatto da Adriano Olivetti che si distingueva nettamente dai metodi autoritari e perentori di attivati da Valletta alla Fiat. Olivetti infatti cercò di attuare i principi ispiratori del suo progetto politico, visibilmente informato da principi cristiani riconducibili alla dottrina sociale della chiesa e volti a realizzare quello che si potrebbe denominare *un socialismo occidentale*. Vale a dire un metodo partecipativo orientato a fare in modo che, all'interno di una economia di mercato, il lavoro potesse «partecipare direttamente e consapevolmente all'opera di rinnovamento sociale». In base a questi propositi egli istituì alla Olivetti un Consiglio di gestione, presieduto dal presidente dell'azienda e composto da sei consiglieri di sua nomina e da otto designati dalle maestranze (tre dagli operai, tre dagli impiegati, uno dai dirigenti e uno congiuntamente da tutte le componenti). Questo organo, che rimase in vigore ben oltre la morte di Adriano Olivetti (fino al 1967) aveva -come si

Da qualche tempo dunque sembra che un certo interesse per la partecipazione si sta risvegliando. Viene da interrogarsi su quali siano i motivi che lo hanno rianimato? Dalla riflessione fatta possiamo individuarne alcuni quali:

1. la trasformazione del modello produttivo;
2. abbandono della rigida separazione tra concezione ed esecuzione.¹⁸

Da ultimo va invece considerata l'evoluzione del clima e degli equilibri politici seguita alla caduta del comunismo sovietico. L'affermazione globale del capitalismo ha contribuito definitivamente a sfrondare dal tema dell'economia della partecipazione i residui propositi ideologici ereditati dal passato, che ne individuavano una terza via tra capitalismo e comunismo. Ambizioni che, come abbiamo visto, nella realizzazione dei principi partecipati vi furono coltivate tanto da parte della socialdemocrazia tedesca weimariana che da parte del fascismo "movimentista", riemerso poi parzialmente a Salò.

Oggi, nel sostenere l'economia della partecipazione, non ha più tanto senso pensare a un modello di organizzazione economica alternativo al capitalismo di mercato e al capitalismo di Stato. Innanzi tutto perché, con il crollo delle economie pianificate dell'est europeo, il secondo modello non è quasi più praticato; e poi in quanto l'economia della partecipazione presuppone ugualmente il funzionamento del mercato e i principi della concorrenza: *rimane compatibile con la libera impresa e con la proprietà privata dei mezzi di produzione, pur presupponendone un riequilibrio di potere nella gestione, a vantaggio dei lavoratori*. Rappresenterebbe cioè una versione avanzata del capitalismo e quindi della, prima via: un perfezionamento possibile del "*capitalismo reale*" contemporaneo, nella direzione di un capitalismo dal volto umano,¹⁹ meno individualista e più comunitario, ma non per questo meno competitivo. Anzi, in un contesto di competizione globale, una equilibrata combinazione tra partecipazione alle decisioni e partecipazione ai risultati aziendali può rappresentare proprio un importante fattore di rafforzamento della competitività.

legge nello statuto - la finalità di «rendere i lavoratori coscientemente partecipi all'indirizzo generale dell'azienda», nonché di «contribuire allo sviluppo ed al miglioramento tecnico e organizzativo dell'azienda ed a quello delle condizioni morali e materiali delle persone che vi partecipano». Il Consiglio di fatto amministrava i fondi che l'azienda destinava ai servizi sociali, sottraendoli a quella gestione paternalistica con cui furono amministrati nei decenni precedenti, realizzando le prime iniziative mutualistiche risalenti al 1909, fino agli interventi degli anni Trema estesi al campo delle pensioni, della sanità, delle colonie e dei trasporti. Giuseppe Berta (2001, p. 95) diceva che il Consiglio di gestione ideato da Adriano Olivetti «era la prima tappa verso l'attuazione di un progetto di cogestione del potere aziendale a cui Adriano non rinunciò mai». Per chi fosse interessato ad approfondire l'argomento e ad effettuare un'analisi completa del progetto comunitario di Olivetti cfr. G. Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la comunità*, Edizioni di Comunità, Milano 1980; id., *L'Italia delle fabbriche*, il Mulino. Bologna 2001, pp. 94-98 e pp. 110-120; L. Gallino, *L'impresa responsabile* (a cura di P. Ceri), Edizioni di Comunità. Torino 2001.

¹⁸ Nell'odierna organizzazione produttiva infatti, il prestatore d'opera non si limita più a funzioni meramente esecutive, come nel fordismo, ma le coniuga con prestazioni di controllo e di progettazione, partecipando eventualmente alla definizione del processo di lavoro in relazione alle "turbolenze" del mercato. Diventa di conseguenza maggiormente associabile al destino dell'impresa e risulta più predisposto a divenirne partecipe del rendimento.

¹⁹ Anche se L. Boff nel suo libro "Il grido degli ultimi" dice che vedere il capitalismo dal volto umano è come voler limare i denti ad un lupo per farlo diventare un cane pastore tedesco.